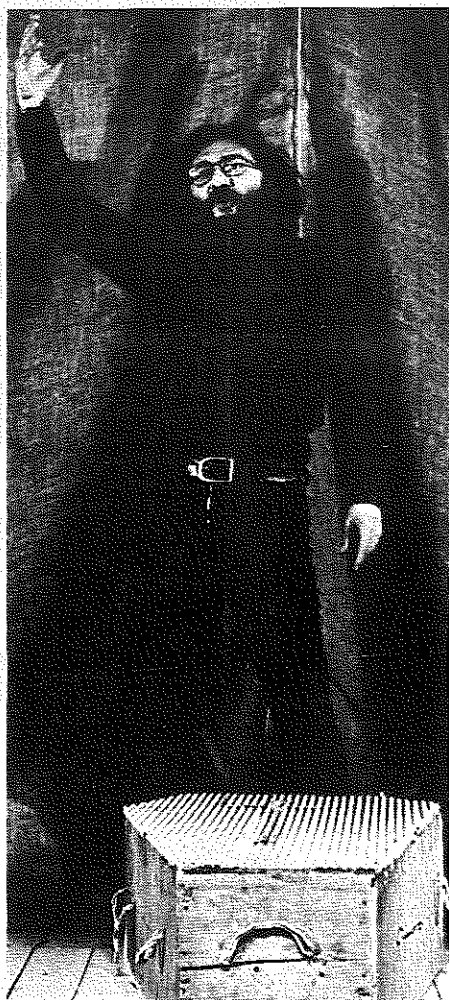


Parla forse troppo letterario l'«Ambleto» di Testori



Franco Parenti nel dramma di Testori

di Edoardo Fadini

La cooperativa teatrale fondata da Franco Parenti ha aperto a Milano un nuovo teatro, il Salone Pier Lombardo, ricavandolo da un vecchio cinematografo tra Porta Vittoria e Porta Romana. Dell'impegnativo programma demmo già qualche notizia quest'estate. Puntualmente il gruppo ha iniziato l'attività con un coraggioso testo di Gianni Testori, l'«Ambleto», che riprende l'immortale dramma di Shakespeare, ma collocandolo tra la Valtellina e la Brianza e prendendo i suoi protagonisti dal popolino lombardo. Ambleto diventa Ambleto, Ofelia è Lofelia, Polonio è il Polonia, ecc. La parlata dei personaggi è un *pastiche* linguistico che Testori in parte ricava dalla parlata contadinesca lombardo-veneta e in parte inventa, con latinismi, spagnolismi, linguaggio medioevale, in un impasto di grande vigore. Si finge nel testo che a recitare il dramma sia una sbrindellata compagnia di giuitti girovaghi, i quali affrontano il pubblico giustificando davanti ad esso la loro misera situazione, e dandosi da fare con grandi teli sporchi e rattoppati, che formano la scena con i suoi fondali e le sue quinte improvvisate, in un ambiente da cascinale di campagna, dove si vedono biciclette appese

ai muri, arnesi da lavoro, cesti, masserizie. Gian Maurizio Fercioni ha coadiuvato per la scenografia e i costumi la regista André Ruth Shammah, qui alla sua prima prova (e, per essere un esordio, bisogna dire che questa giovane promette parecchio).

Molte idee ottime costellano il testo, come quella, ad esempio, di una ipotetica guerra «barbarica» nella zona fra Cantù e Lomazzo, che fa da sfondo al dramma e che è continuamente citata, anche se non si inserisce nella vicenda drammatica; oppure la reggia, dove si svolge il dramma, che non è mai definita e rimane esclusivamente un luogo di diatribe e scontri familiari, dove esplode l'insoddisfazione di Ambleto, come se questi fosse il figlio di potenti contadini, e si rendesse conto che egoismo, ingiustizia e prevaricazione anche nell'ambito della vita contadina riflettono gli stessi giochi di potere dei veri grandi della terra. Testori fa dire al suo protagonista parole che nella parlata contadinesca riflettono valori universali, ma riportati ai soprusi dell'ingiustizia familiare e sociale. E tuttavia le contraddizioni non mancano, tanto da far zoppicare spesso il lavoro: in primo luogo la stessa parlata popolare che è di troppo evidente invenzione e troppo costruita a tavolino, incapace quindi di poter rappresentare un concreto elemento drammatico dei personaggi. La sua collocazione è talmente improbabile da diventare un fatto stilistico puramente esteriore. In secondo luogo la protesta di Ambleto, che è un urlo esistenziale contro la creazione, contro l'«ingiustizia» di essere messi al mondo, e insieme un rifiuto mistico a partecipare ai soprusi e ai delitti del mondo.

Questo *Ambleto* di Testori è, insomma, una creatura tutta interiorizzata che si interroga sui destini della vita, che accusa Dio come il vecchio Giobbe e finisce per distribuire tutti i suoi beni al popolino non per beneficiarlo ma per dimostrare ad esso il vero, unico, grande motivo del dolore umano, quello del «possesso». Tra evangelismo biblico, quindi, e protesta sociale, il dramma non riesce a prendere una posizione netta, e ciò con notevole discapito della sua aggressività.

Franco Parenti, che lavora qui con un empito straordinario e una carica umana di grande robustezza, finisce per mettere in evidenza questi difetti del testo, anche se in non pochi momenti è proprio per merito suo che la tragedia riesce ad avvincere lo spettatore. Un'idea della regia risolve intelligentemente il problema dell'apparizione dello spettro del padre di Ambleto, eliminando semplicemente il personaggio del fantasma e lasciando a Parenti lo splendido monologo (una delle parti più alte sia letterariamente che drammaticamente del lavoro) nel quale Ambleto dialoga con lo spettro chiudendosi sempre più in se stesso quasi alla ricerca delle proprie origini fisiologiche, rimpicciolendosi man mano, quasi annullandosi man mano che la sua mente cerca di mettersi in contatto con la scaturigine ultima della sua esistenza. Un monologo fetale, che la regia accompagna con un progressivo spegnersi della luce, fino al buio totale in cui si disperdono le ultime parole. Una scena, questa, che vale tutto il dramma, insieme al duello tra Ambleto e Slaerto (il Laerte shakespeariano, figlio di Polonio) condotto con il piglio del dramma contadinesco, del duello rusticano, con gran suono di ferri e avvelenamenti e lamenti di moribondi che si accasciano maldestri sui tavolacci della scena paesana. E questa intenzionalità dichiarata di una recitazione pedestre e slabbrata è forse la cifra più aderente alla parlata testoriana, forse il segno teatrale più intelligente da parte della regista e degli attori per dare corposità e una sorta di giustificazione obiettiva all'elaborato linguaggio dell'autore.

Credo che, nonostante le pecche che il lavoro di Testori porta con sé, Parenti abbia saputo offrire, con questo primo lavoro del suo nuovo gruppo, una prova corposa e assai incoraggiante della sua nuova attività.

Rinascita

26 gennaio 1973